

EDITORIALE
DA ANITA
GARIBALDI
UNA LEZIONE
UNIVERSALEdi **Aldo A. Mola**

Torna Anita Garibaldi e ci ricorda che l'Italia nacque patria della libertà, vessillo di Due Mondi in lento cammino verso il "Sol dell'Avvenire": diritti civili, parità di genere, emancipazione dalla superstizione e dallo sfruttamento dei deboli, rispetto delle Istituzioni non per feticismo ma perché sono patrimonio comune dei cittadini. Il Risorgimento italiano fu non solo un esempio ma un modello planetario. Una Profezia che per interpreti ebbe voci universali, come l'Alessandro Manzoni di Le Pentecoste e Giuseppe Verdi, che nel Nabucco elevò gli Ebrei a simbolo della Redenzione di tutte le genti. Ana Maria Ribeiro da Silva nacque probabilmente nel 1821 a Morinhos, nello "stato" brasiliano di Santa Catarina.

Non esisteva anagrafe civile e i registri parrocchiali facevano i conti con la guerra per l'indipendenza dell'America meridionale da Lisbona e da Madrid. Due anni dopo, nel 1823, il presidente degli Stati Uniti d'America, James Monroe, lanciò il celebre proclama: "l'America agli Americani", cioè agli USA stessi, contro ingerenze europee. Allora come ora. Per chi, come Ana (Anita), nasceva da un mandriano e da una cucitrice, in una famiglia numerosa, la vita era tutta in salita. A quattordici anni venne data in sposa a un calzolaio, Manuel Duarte de Aguiar. Forse non fu il migliore dei mariti. Di sicuro sappiamo quanto ne scrisse Giuseppe Garibaldi, che del tutto casualmente la vide di lontano, con l'aiuto del cannocchiale. Colpo di fulmine.

segue a pagina **11**= **editoriale****Anita Garibaldi, la lezione universale del Risorgimento italiano***segue dalla prima*

Quando l'ebbe dinanzi le disse in italiano le "proterve parole": "Tu devi essere mia". E la prese con sé. Cambiò tutto. L'Eroe aveva trent'anni. Nato a Nizza il 4 luglio 1807, cittadino dell'Impero dei francesi, francofono, italofono e soprattutto padrone del "nizzardo", da ragazzo imprese a navigare. Visitò Roma e il Mediterraneo orientale in una sequenza di avventure da lui stesso narrate nelle Memorie, scritte con la penna di Comandante e di autodidatta cresciuto nella lettura dei classici (anche di politica, come documenta il suo biografo Romano Ugolini) e dei romanzi storici dell'Ottocento, con qualche radice in quelli "gotici" di fine Settecen-

to. Questi gli ispirarono i suoi libri più famosi, "Cantoni il Volontario", "Clelia o il governo dei preti" (ripubblicato nel 1973 da chi scrive nella collana "I Feuilletons" diretta da Giovanni Arpino) e "Manlio" (rimasto inedito per oltre mezzo secolo), che prese nome dal terzogenito avuto dalla terza moglie "ufficiale", Francesca Armosino.

Rapita dallo sguardo magnetico dell'Eroe, temporaneamente tra i "farrapos" nelle intricatissime lotte tra fazioni che si contendevano le miserie del Brasile, Anita mostrò subito il suo intrepido valore nella battaglia della Laguna, ove (narasi) armò di sua mano il cannone e sparò il primo micidiale colpo. Il 16 settembre 1840 partorì il primogenito, battezzato Menotti in omaggio a Ci-

ro, il patriota fatto impiccare da Francesco IV di Asburgo-Este, che prima lo volle complice del suo fatuo agonismo espansionistico, poi lo catturò, lo portò al seguito come un animale in gabbia e infine lo eliminò per cancellare le prove della sua vanesia pochezza. Era il duchino che appena restaurato fece decretare le pene più feroci a carico dei massoni che a Modena già nel Settecento avevano avuto una loggia importante, come documenta Giuseppe Orlandi nel bel saggio "Per la storia della Massoneria nel Ducato di Modena dalle origini al 1755".

Morto Duarte, il 16 giugno 1842 Giuseppe e Anita celebrarono le nozze con rito cattolico nella chiesa di San Francesco di Assisi di Montevideo. Già

Corsaro, affermato come Capitano di terra e di mare, memore degli anni mai documentati a Costantinopoli (ove visse impartendo lezioni ai figli di un'agiata vedova e subì un tentativo di linciaggio da parte di fanatici islamici, quasi incubo nella sua vita, come i preti di tutte le fedi), Garibaldi assunse poi la difesa della Repubblica dell'Uruguay contro l'Argentina. Per i due furono anni duri, durante i quali nacquero Rosita (morta piccina), Teresita e Ricciotti, altro nome di patriota risorgimentale.

Nel 1847, credendo che Pio IX fosse alfiere della lotta contro i barbari (come aveva fatto papa Giulio II della Rovere tre secoli e mezzo prima per levarsi di torno i sempre mole-

sti francesi), Garibaldi scrisse al nunzio pontificio a Rio de Janeiro per mettere la sua spada a servizio del papa, capofila della causa italiana. Non ebbe risposta. Però sentì che l'ora era suonata. Nel 1844 era stato regolarizzato massone nella loggia "Les Amis de la Patrie", dipendente dal Grande Oriente di Francia, all'epoca in armonia con la Gran Loggia Unita d'Inghilterra. Vi era una Internazionale della Libertà, come Garibaldi scrisse nel 1871 in una lettera conservata al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino e che sarà pubblicata nell'"Epistolario" garibaldino curato da Romano Ugolini. I marxisti, la lotta di classe, gli "archimandriti della Rivoluzione" vennero dopo e divisero ciò che era unito: il fronte comune dei liberali contro ogni tirannia, di casta, di ceto, di classe.

Per portarsi avanti, ormai generale della Legione italiana, Giuseppe mandò moglie e figli a casa della madre, a Nizza, che era regno di Sardegna, come era ed è italiana, anzitutto sotto il profilo geografico, e anche antropico e culturale come ricordano i saggi di Giulio Vignoli. Caio Ottaviano Augusto, imperatore, non ebbe dubbi a includere Nizza nella IX Regio dell'Italia, dal mare alla destra del Po.

Poi anch'egli partì verso l'Italia con una sessantina di compagni, non di ventura ma di patriottismo. Contava sull'intelligenza di Carlo Alberto di Sardegna, il cui governo lo aveva condannato a morte per la cospirazione in Genova nel remoto 1834. Arrivò quando ormai le sorti della prima guerra per l'indipendenza volgevano al peggio. Dopo l'armistizio sottoscritto dal generale Salasco di Cornero a Vigevano (la scrivania sulla quale firmò è conservata nel suggestivo Castello di Marchierù, a Villafranca Piemonte: una perla ora aperta alle visite), Garibaldi non rimase con le mani in mano. Accorse a Roma e con Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino (tra le intelligenze supreme della sua Casa e ar-

tefica dell'unità con i Congressi degli scienziati italiani) proclamò la Repubblica. Fuggito dalla ormai pericolosa Città Eterna, Pio IX si era rifugiato tra le sudate braccia di Ferdinando II di Borbone, napoletano pacioso ma sovrano spregiuro e persecutore accanito di ogni libertà, di culto e di pensiero (per anni tenne chiusi insigni patrioti in fetide celle). Cominciarono cinque mesi di lotte diplomatiche e di guerra guerreggiata. La Costituzione della Repubblica romana rimane documento di lungimiranza, a cominciare dalla parità dei diritti civili e politici a prescindere da culti e genere.

Fini male. Napoleone III, antico carbonaro, per compiere il balzo da principe-presidente a dominatore della Francia aveva bisogno dei voti dei cattolici. Il 23 marzo Carlo Alberto venne sconfitto dagli austriaci nella brumal Novara. L'Italia era in ginocchio. Anita raggiunse il marito a Roma. Poco dopo, la Repubblica crollò, malgrado l'eroica resistenza garibaldina al Vascello. Nel tafferuglio dei combattimenti, Goffredo Mameli rimase ferito da ferro (o fuoco?) amico, agonizzò, morì dopo che Mazzini aveva ormai lasciato Roma. Il 2 luglio Garibaldi radunò i suoi e promise lacrime e sangue per chi lo avesse seguito alla difesa di Venezia, unico farò di italianità ancora acceso.

Iniziò una marcia defaticante. Via via i reparti si assottigliarono. Dopo una sosta nel libero Stato di San Marino, caro a Giosuè Carducci, Garibaldi tentò il mare su bargozzi intercettati dagli austriaci. Il grosso venne catturato. I "più colpevoli" furono sommariamente processati, condannati a morte e fucilati. Fu il caso del padre barnabita Ugo Bassi, del popolano trasterverino Ciceruacchio e di suo figlio, ancora adolescente. Nessuna pietà per i vinti. Con il fido aiutante Leggiero, Garibaldi riuscì a prendere terra. In stato avanzato di gravidanza, Anita era sofferente. A stento i tre arrivarono alla Mandriola nella tenuta dei marchesi Guiccioli. Lì,

il 4 agosto, Garibaldi si congedò dalla moglie, affidata alla pietas di chi aveva motivo di temere per la propria vita e dal Capanno prese la corsa verso il Tirreno. La "trafila" lo condusse in salvo. "Eroe per scelta e per destino", come ha scritto Aldo G. Ricci in un succoso profilo biografico nel bicentenario della morte.

Anita fu coperta con un palmo di terra alla Mota della Pastoretta, ove il cadavere venne rinvenuto una settimana dopo, sepolto alla bell'e meglio e già deturpato da animali selvatici. Il primo raccapricciante verbale lo descrive: "dall'apparente età di 30 o 35 anni alquanto complessa, i capelli già staccati dalla cute, e sparsi tra la sabbia, erano di colore scuro, piuttosto lunghi, così detti alla puritana. Fu osservato avere gli occhi sporgenti, e metà della lingua pure sporgente fra i denti, nonché la trachea rotta ed un segno circolare al collo, segni non equivoci di sofferto strangolamento". Mancava di due denti molari. "Il cadavere fu trovato gravido di un feto di circa sei mesi".

Come ricorda Silvia Cavicchioli in "Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi" (Einaudi, 2017, ottima candidata al Premio Acqui Storia), a confutare la truce leggenda che tentò addirittura di addebitare a Giuseppe lo strangolamento della moglie, ormai "zavorra" per la sua rocambolesca corsa verso la salvezza, fu il gesuita Antonio Bresciani, scrittore della "Civiltà Cattolica". Autore di libelli antimassonici (e poi bersaglio di Antonio Gramsci, che lo elevò a canone dell'anti-Risorgimento) il gesuita liquidò la diceria antigaribaldina con formula lapidaria: "Se ne son dette tante! Ma chi vuol dire dica". Le false notizie non sono invenzione dei nostri giorni. Sono merce antica.

Studiosa accurata dei Cadorna e dei La Marmora, Cavicchioli rende omaggio alla generosità di Anita, simbolo della partecipazione femminile alla vita italiana sin dalla sua origine risorgimentale, e a Garibaldi, sfortunato nella vita

quotidiana quanto meritoriamente celebre in quella pubblica, sintetizzata nella formula "Italia e Vittorio Emanuele" (mai abbastanza apprezzata). Forse insiste troppo sulla "confisca" della memoria di Anita da parte del "fascismo". Il primo a riscattarla dall'oblio fu proprio Giuseppe Garibaldi che, appena possibile, ne recuperò la salma e la traslò a Nizza. La sua celebrazione, culminata nel monumento eretto nel 1932 sul Gianicolo (opera del famoso scultore Mario Rutelli) fece parte del recupero della memoria nazionale. Ve ne era e ve ne è bisogno, per non perdere la bussola.

Aldo A. Mola